numero 1 | febbraio 2013

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

'una nuova finanza pubblica è possibile'

Questo numero del Granello di Sabbia è quasi interamente dedicato alla prima **Assemblea Nazionale del Comitato per una Nuova Finanza Pubblica**, che si terrà in Roma, al TeatroValleOccupato, il 2 Febbraio (dalle 11.00 alle 17.00). Questa importante Assise è la risultante di un percorso che consta di oltre 20 seminari pubblici lungo tutta la penisola (M. Bersani, V. Lovera e S.Risso per Attac Italia, A.Tricarico per Re:Common, A.Baranes per la Fondazione Banca Etica, D.Di Nepi, D. Corradi e M. Bertorello per Rivolta il Debito, Misha Maslennikov per Campagna 005, A. Zanchetta, e R.Errico per Smonta il Debito, Francuccio Gesualdi per CNMS) per discutere dell' origine della crisi, per ragionare collettivamente delle responsabilità delle banche e della finanza speculativa, per confrontarci sull'auditoria del debito e per riflettere sul ruolo della Cassa Depositi e Prestiti, che attraverso la gestione del risparmio postale (230 miliardi di euro) ha più liquidità di quella dei maggiori istituti creditizi italiani. Una partecipazione sempre più diffusa a questi momenti di **autoformazione**, la richiesta continua di nuove date, la grande risposta durante Firenze 10+10, ci ha spinto a ritenere che erano maturi i tempi per **orientarci all'azione**: creare , attraverso un percorso inclusivo, pubblico e partecipato una rete nazionale per **"Una Nuova Finanza Pubblica"**. L' Appello per indire questa prima Assemblea Nazionale e gli articoli di Tricarico, Bertorello, Bersani ed Errico (nonchè l'intervista ad Alessandro Volpi (docente dell'Università di Pisa ed amministratore a Massa) ci consentono di sfatare i **falsi miti** dell'attuale pensiero liberista dominante e trasversalissimo (Pd/ Sel e La Repubblica; i tecnocrati bancari capeggiati da Monti, Grilli, Draghi, Passera, Profumo, Bassanini & Lanzillotta; il Pdl e tutto il centrodestra):

a) l'origine del debito pubblico;

b) non ci sono i soldi

C'è forte attesa per questa Assemblea : dopo lo scandaloso scippo a 27 milioni di cittadini dell'esito sui referendum sull' acqua (ma le campagne di **Obbedienza Civile** e di **Ripubblicizzazione** stanno germinando nei territori i loro positivi frutti e stanno rendendo impraticabile questo furto di democrazia) abbiamo tutte/i ben chiaro che l'esito dello scontro con i privatizzatori dei beni comuni dipenderà dalla nostra capacità di agire proprio una grande campagna **"Per una Nuova Finanza Pubblica"**. Mentre il Paese , ingessato e impotente, subisce la più insulsa campagna elettorale della storia repubblicana, la morsa della crisi continua a fare danni strutturali e spinge il Paese verso un preoccupante baratro, riportando il reale potere d'acquisto delle retribuzioni indietro di 27 anni, equiparandolo a quello del 1986 !! Oggi un grande patto per una " Nuova Finanza Pubblica" è possibile, per ridare slancio vero al Paese a partire da una reale riappropriazione sociale, democratica e partecipata ,delle risorse economiche necessarie a garantire la dignità dei servizi pubblici e del welfare e contribuire a combattere il patto di stabilità interno - la definitiva condanna a morte degli enti locali (amministratori locali, dove siete ???) -e il vulnus democratico del pareggio di bilancio inserito in Costituzione. Sarà possibile unendo le lotte e le vertenze in campo, dal movimento per l'acqua pubblica a quello per i beni comuni, dalle lotte dei precari a quelle degli studenti, dai coordinamenti per la lotta per la casa e per la sanità a quello contro le grandi opere inutili e dannose, da quelli per la riconversione ecologica della produzione, alle lotte per i rifiuti, per la difesa del territorioe del paesaggio e a quelle per piani energetici alternativi, con sindacati, le associazioni dei consumatori e con le reti di buone pratiche e di altra economia (Mag, Gas, Des, Bilanci di giustizia, movimenti per la decrescita, commercio equo e solidale) sempre più diffuse e funzionali a livello territoriale. Solo così sarà possibile evitare che dopo la prossima tornata elettorale si torni di nuovo a richiedere sacrifici e rigore, manovre aggiuntive e politiche di privatizzazioni sfrenate. Nell'articolo di Andrea Baranes sulla **Tassa sulle Transazioni Finanziarie** si evidenzia ancora una volta come la lotta alla speculazione finanziaria , iniziata in Italia nel 2001 con la raccolta firme per la legge di iniziativa popolare sulla Tobin Tax, non sia ancora stata accettata nella sua reale dirompenza sia dalla politica tradizionale che dai tecnici lobbisti (Monti, Draghi, Grilli, Passera) : lo scandalo sui "derivati" che costringe alle fragorose dimissioni il Presidente dell' Associazione Bancaria Italiana, Mussari (ex MontedeiPaschi) e la condanna milionaria di 4 banche (Deutsche Bank, Ubs; Jp Morgan e Depfa Bank) per la truffa sui titoli tossici ai danni del Comune di Milano, ne sono l'ennesima controprova, in attesa che gli oltre 2000 miliardi di derivati tossici nella pancia delle 4 maggiori banche americane, segnino il definitivo tracollo della finanza speculativa e dei suoi sgradevoli e indegni difensori. In questo numero, introduciamo anche un'altra lotta nella quale Attac Italia è impegnata in prima persona e che riguarda la raccolta firme per una legge di iniziativa popolare in tema ambientale,sul **ciclo dei rifiuti** (vedi articolo di Pino Cosentino).Nel prossimo numero del **Granello di Sabbia** (uscirà a fine febbraio), incentrato sulla Democrazia Violata, daremo largo conto sugli esiti dell'Assemblea e chiediamo fin da ora a chi fosse impossibilitato a partecipare ma interessato al percorso, di inviarci propri contributi (redazione@attac.org).

numero 1 | febbraio 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

numero 1 | febbraio 2013

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

per una nuova finanza pubblica

a cura di
redazione Attac

'appello per un percorso comune'

Le crisi - finanziaria, economica, sociale ed ambientale - sono ormai arrivate ad un punto critico, soprattutto in Europa. A cinque anni dallo scoppio della bolla dei sub-prime negli USA, la crisi bancaria, sintomo della finanziarizzazione strutturale dell'economia e della società attuata negli ultimi decenni, è stata trasformata in una crisi del debito pubblico dei governi con il fine di imporre ulteriori riforme liberiste (politiche di austerità e conseguente svendita del patrimonio pubblico). **Si accelera** la crisi democratica nell'Unione europea ma anche in Italia, dove l'imposizione di un governo tecnocratico apprezzato dai mercati ha tolto potere ai cittadini e a chi sta pagando l' impatto della crisi. Intorno alla questione della finanza ruota il futuro di una rinascita politica così come la possibilità di pensare una nuova democrazia dei diritti e dei beni comuni ben oltre l'attuale fallimentare modello di sviluppo. **Le proposte** messe in campo negli ultimi anni si sono rivelate tutte fallimentari. Il salvataggio sistemico delle banche ha solo foraggiato ulteriore speculazione, salvato i bonus dei banchieri e privato di risorse l'economia reale (famiglie e piccole imprese) in recessione. A livello europeo i meccanismi promossi per aiutare gli stati in difficoltà (EFSF, ESM) si basano tutti sulla logica di non alterare il funzionamento dei mercati finanziari, consegnandogli ancora più potere. Per altro le risorse mobilitate da questi meccanismi, e reperite in gran parte sugli stessi mercati finanziari, sono irrisorie rispetto alle necessità. **Si continua a parlare** di stimolo per la crescita economica, ma con misure inadeguate e soprattutto stereotipate : un Mito della crescita ancora legato alle grandi infrastrutture (TAV in primis) da sostenere tramite nuove alchimie finanziarie sui mercati di capitale e con nuovi pesanti indebitamenti per lo Stato. **Ci stiamo avvicinando** al punto di non ritorno con conseguenze imprevedibili. Lo scenario greco, dove i creditori pilotano il default in maniera machiavellica a danno dei debitori, si può ripetere per altri paesi europei. Perfino le misure di "socializzazione" del debito a livello europeo (eurobond e transfer union), e di intervento della Banca centrale europea come prestatore di ultima istanza, se anche superassero gli attuali contrasti politici, potrebbero rivelarsi inadeguate a fronte di una esuberanza devastante e sistemica dei mercati finanziari. **Per interrompere** questo ciclo devastante di politiche di austerità depressive, svendita del patrimonio pubblico e messa sul mercato dei beni comuni ad esclusivo vantaggio di pochi interessi privati; per fermare salvataggi a vuoto di banche e stati in difficoltà, nonché illusorie politiche di ripresa economica e sociale, è necessario prendere il toro per le corna ed affrontare due questioni chiave:

_come emanciparsi dalla dittatura dei mercati finanziari, sottraendo la finanza pubblica all'estrazione di valore da parte di questi e definanziarizzando, ossia riducendo, il volume di questi mercati sempre più pieni di capitali in cerca di beni patrimoniali altamente profittevoli su cui investire.

_come riappropriarsi di nuove forme e strumenti di governo della finanza pubblica per uscire dalla crisi promuovendo un altro modello di economia e di società, con un nuovo intervento pubblico partecipativo che subordini gli interessi privati a quelli collettivi.

E' necessario un progetto politico di rilancio e ridefinizione della finanza pubblica che affronti alla radice tre questioni centrali: il debito pubblico, il sistema bancario, e le politiche fiscali.

1) Uscire dalla trappola del debito

La creazione del debito pubblico è stata a vantaggio di pochi e non della maggioranza delle persone. La mancata tassazione delle rendite finanziarie, la mancata riforma fiscale in senso autenticamente progressivo e l'utilizzo corrotto della spesa pubblica per il controllo sociale, hanno beneficiato una classe ristretta di persone, e il divario tra ricchi e poveri nel nostro paese è divenuto più profondo. E' necessaria – tanto a livello nazionale quanto a livello di enti locali - un'auditoria pubblica e partecipativa che valuti quali debiti sono illegittimi e quindi da non riconoscere, e quali vadano invece ripagati, ristrutturando la composizione del debito, a partire dall'immediato congelamento del pagamento degli interessi e da una rinegoziazione equa, democratica e trasparente con i creditori.

2) Riappropriarsi di una banca pubblica per gli investimenti

La Cassa Depositi e Prestiti, che raccoglie il risparmio postale dei cittadini e dei lavoratori, e che, dopo la sua privatizzazione nel 2003, è divenuta un vero e proprio "fondo sovrano" sui mercati finanziari internazionali, deve essere risocializzata per tornare a finanziare – a tassi agevolati e fuori dal patto di stabilità- gli investimenti degli enti locali per i beni essenziali e il welfare territoriale; così come -a tassi agevolati e fuori dal circuito bancario- interventi pubblici e per privati (PMI e individui) finalizzati alla riconversione ecologica e sociale dell'economia. Disaccoppiando Cassa Depositi e Prestiti dai mercati di capitale

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

diventerebbe inoltre possibile reincanalare alcune risorse private nella Cassa, da gestire per finanziare interventi di interesse pubblico, così come, in caso di difficoltà del sistema bancario privato, intervenire per rinazionalizzare le banche salvate e gestirle fuori da logiche di mercato.

3) Profonda riforma fiscale
Le risorse economiche, al contrario di quanto afferma la teoria dominante, ci sono e vanno recuperate laddove si trovano : per questo diventa necessario tassare le rendite finanziarie, sottoporre a forte controllo democratico i movimenti di capitale, redistribuire il prelievo fiscale a carico dei redditi più alti e dell'uso di risorse naturali. Così come è necessario, a livello internazionale,applicare subito una tassa sulle transazioni finanziarie, partendo dai paesi europei interessati. Mentre sul lato della spesa, oltre alla radicale rimessa in discussione dell'attuale patto di stabilità, occorre da subito un taglio drastico alle spese militari, con il rilancio di una campagna di massa per l'obiezione alle stesse.

Appello a chi è interessato
Per invertire la rotta in un momento cruciale della crisi, il conflitto con i mercati finanziari e di capitale è inevitabile e va combattuto ora prima che sia troppo tardi. Una nuova finanza pubblica può essere l'argine ma anche lo strumento per disinnescare la crisi, rimettere sotto controllo la finanza privata, e costruire un altro modello sociale, a partire dal riconoscimento dei diritti collettivi, dalla riappropriazione sociale dei beni comuni e dalla riconversione ecologica dell'economia.
Si tratta semplicemente di riappropriarsi della democrazia.

Su queste riflessioni e questi temi, le reti **SiD (Smonta il Debito)** e **RiD (Rivolta il Debito)** e le associazioni **Attac Italia**, **Re:Common** e **Centro Nuovo Modello di Sviluppo** hanno deciso di lavorare comunemente per la costruzione di un ampia coalizione sociale nel Paese che, ben oltre i prossimi appuntamenti elettorali, promuova un progetto politico e di mobilitazione sociale per una nuova finanza pubblica.

Per questo promuoveranno incontri con comitati territoriali, reti di movimento e realtà associative, forze sindacali e politiche interessate al percorso, proponendo loro un primo momento pubblico di confronto collettivo sabato 2 febbraio 2013 a Roma.

Attac Italia
Centro Nuovo Modello di Sviluppo
Re:Common,
Rivolta il Debito
Smonta il Debito

Le partecipazioni di Cassa Depositi e Prestiti

Società quotate:

Eni SpA	26,4%
Terna SpA	29,9%
Snam Rete Gas	30%

Società non quotate:

CDP Investimenti SGR SpA (CDPI SGR)	70%
Sistema Iniziative Locali SpA (Sinloc)	11,9%
CDP GAS srl	100%
Europrogetti & Finanza SpA (EPF)	31,8%
Fondo Italiano d'investimento SGR SpA (FII SGR)	12,5%
Fondo Italiano per le infrastrutture SGR SpA (F2i SGR)	15,99%
Istituto per il Credito Sportivo (ICS)	21,6%
FINTECNA	100%
SACE	100%
SIMEST	76%
Fondo Strategico Italiano (FSI SpA)	90%

Fondi di investimento :
Fondo Inframed
Fondo Italiano d'investimento
F2i- Fondo Italiano per le infrastrutture
Fondo PPP Italia
Fondo investimenti per l'Abitare
European Energy Efficiency Fund
Galaxy S.ar.l
Fondo Marguerite
Fondo Federale Immobiliare di Lombardia

numero 1 | febbraio 2013

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Keynes non basta

a cura di
Antonio Tricarico | Re:Common

'Io ammetterebbe anche lui di fronte alla crisi di oggi'

Per salvare i mercati finanziari e uscire da una recessione senza fine ora gli ultra-liberisti, improvvisamente "riconvertiti", auspicano politiche fiscali e monetarie espansive di stampo keynesiano, che seppur abbinate sempre con politiche di taglio alla spesa sociale garantirebbero un minimo di potere di acquisto anche al 99% della popolazione per sostenere la domanda aggregata e l'accumulazione di capitale dell'1% più ricco. Gran parte delle forze di sinistra invocano lo stesso, con però la richiesta - a parole - di difendere i diritti sociali nuovi o acquisiti ed addolcire perciò i tagli al *welfare*. È lecito chiedersi se oggi sia sufficiente un intervento keynesiano per risolvere i problemi che attanagliano le economie avanzate oramai da cinque anni, e in particolare i paesi della loro periferia.

Se fosse ancora vivo, lo stesso John Maynard Keynes, guardando al contesto della globalizzazione liberista che ha creato un unico mercato globale dei capitali e dato la stura a un processo di spiccata finanziarizzazione, probabilmente sconsiglierebbe di applicare politiche espansive sia fiscali che monetarie per non acuire il problema. Due sono i motivi centrali di questa tesi.

In primis, il genio della finanza è stato liberato dalla lampada e contrariamente a quanto raccomandato con forza dal celebre Lord inglese, è andato ben oltre i confini nazionali. Il primo – e unico per profondità – mercato globale creato negli ultimi 40 anni è stato quello dei capitali. In tale mercato globale - con pochissimi paesi in grado di sottrarsi - promuovere politiche espansive monetarie è controproducente, poiché la liquidità, per altro già in eccesso sul pianeta, tenderebbe a spostarsi dove è possibile un'accumulazione con ritorni maggiori. In breve, sia la liquidità fornita dalla Bce per le banche europee, sia quella che sarebbe concessa anche ai governi indebitati, finirebbe in ogni caso nei mercati di capitale (nel secondo caso tramite l'ingente pagamento del servizio del debito ad attori chiave dei mercati finanziari) e quindi acuirebbe la crisi. Oggi stabilizzare i mercati finanziari con politiche espansive significa gonfiarli ancora di più, creando nuove bolle e le crisi di domani.

Secondo, la crisi attuale è la stessa crisi di accumulazione – troppa ricchezza privata rispetto a troppo pochi investimenti disponibili e in grado di dare un elevato ritorno - che negli Usa vivono sin dalla fine degli anni '60. Una crisi che Keynes aveva visto prima del 1929, ma non ai tempi del *New Deal* e della ricostruzione post-Bretton Woods. Negli anni '70 la risposta fu la creazione di mercati globali per assorbire l'eccesso di produzione, insieme a una pesante deflazione sul lavoro. Alla fine degli anni '80, però, questa soluzione ha ricreato la stessa situazione in seguito alla contrazione della domanda aggregata dei lavoratori impoveriti e all'aumento della concentrazione di ricchezza in elite finanziarie. La risposta a questa nuova forma della stessa crisi di accumulazione è stato di fatto un intervento "keynesiano privato" tramite l'indebitamento strutturale di tutti gli attori economici (imprese, banche e famiglie) nei confronti dei mercati finanziari. Questo in breve è stato il decollo della "finanziarizzazione", ossia un processo degli ultimi 20 anni in cui il commercio delle merci "soldi" e "rischio" è stato molto più profittevole e maggiore del commercio di beni e servizi, con enormi implicazioni per dove il capitale è stato investito. Ciò ha comportato un'esposizione sempre maggiore di tutti nei confronti dei mercati finanziari per il soddisfacimento di bisogni primari (pensioni, salute, abitazioni, istruzione, etc.), con chiare implicazioni sociali e per le istituzioni democratiche.

Rispondere a una crisi di accumulazione immettendo più liquidità o creando moneta non va che a vantaggio dei mercati finanziari e del loro processo di accumulazione, non più direttamente collegata a una base materiale. Ossia si può dire che con la crisi del 2007-2009 – dovuta ad una scarsità di asset finanziari sufficienti e profittevoli su cui investire rispetto alla mastodontica ricchezza privata accumulata - la crisi di accumulazione si sta progressivamente "disaccoppiando" dalla crisi di sovrapproduzione. Sta facendo tutto ciò tramite il meccanismo di introduzione di nuovi mercati virtuali o reali per la generazione di nuovi asset finanziari profittevoli su cui investire. Da qui il forte interesse per i mercati delle commodity, per il debito pubblico come meccanismo di estrazione di ricchezza dalla collettività, la mercificazione finanziarizzata della natura (la cosiddetta green economy), e la promozione delle infrastrutture "finanziarizzate" come nuovo mantra per far ripartire la crescita economica (si veda al riguardo la proposta dei project bond Ue ed italiani).

Allora è centrale chiedersi su cosa si dovrebbe focalizzare un'azione di opposizione radicale a

tale progetto, così da aprire uno spazio politico per la promozione di politiche alternative di definanziarizzazione della società e per riappropriarsi della finanza pubblica e dei beni comuni.
Nonostante l'urgenza di arginare la disintegrazione finale del sistema di welfare tramite politiche di austerità, riguardo alle alternative da mettere in campo bisognerebbe spostare l'attenzione dalla logica espansiva, fiscale o monetaria che sia, e dallo stesso mito dell'impossibile ri-regolamentazione dei mercati finanziari e concentrarsi su come togliere linfa vitale una volta per tutte ai mercati finanziari "dal basso". Ossia bisogna prevenire da un lato che siano prodotti nuovi asset – opponendosi in tal senso in maniera sistemica a nuove privatizzazioni così come alle grandi opere infrastrutturali – e dall'altro creare nuovi meccanismi di finanza pubblica di investimento che operino fuori dai mercati di capitale privati e anzi assorbano parte della ricchezza privata sottraendola alla gestione di questi mercati. E per questo sarà centrale in Italia la riappropriazione della Cassa depositi e prestiti e della sua gestione pubblica, invertendo la logica di privatizzazione e anzi utilizzando questa istituzione, create per favorire gli investimenti pubblici fuori mercato, per reincanalare in mani pubbliche ricchezza privata, a partire dal risparmio postale. Anche Keynes probabilmente guarderebbe oggi agli investimenti pubblici ed alla ricchezza privata accumulata più di ogni altra cosa, in attesa che il genio della finanza ritorni nella lampada con la reintroduzione di un rigido controllo dei movimenti di capitale a livello nazionale.

l'economia a debito investe il debito italiano

a cura di
Marco Bertorello | Rivolta il Debito

Gli attuali problemi economici italiani si possono comprendere se vengono contestualizzati dentro un quadro globale. Altrimenti l'unica lettura che rimane è quella che considera i problemi in corso il frutto di spinte speculative, o peggio di un complotto contro i paesi periferici. Come se esistesse un piano ordito per far sprofondare paesi come la Spagna o l'Italia. In realtà i problemi sono più profondi e non esiste chi pianifica deliberatamente la distruzione delle economie periferiche. Ciò che emerge è piuttosto l'incapacità generale di invertire la rotta dell'economia. Un processo che rischia di trascinare tutte le economie in ordine di importanza verso il basso. L'Italia ha tradizionalmente un debito pubblico dalle dimensioni ingombranti, ma tale handicap ha una lunga storia. Perché, ci si domanda, solo ora è diventato un problema insormontabile?

L'economia a partire dalla fine degli anni Settanta ha iniziato una parabola contrassegnata da modesti tassi di sviluppo, se paragonati al trentennio precedente, compensati da una schiacciante vittoria politica del capitale sul lavoro, vittoria che ha consentito l'aumento dei profitti e delle sperequazioni sociali. L'economia mondiale ha imposto crescenti livelli di competizione su tutti i fattori di produzione, tranne che per i capitali, che nel tempo hanno condotto a forti concentrazioni e a uno slittamento dei luoghi della valorizzazione dall'ambito reale, sempre più ingolfato, a quello finanziario. La finanziarizzazione dell'economico si è affermata su due piani differenti, da un lato attraverso un progressivo investimento sui segmenti propriamente finanziari, a partire dai bilanci delle imprese tradizionali, e dall'altro, per mantenere elevati livelli dei profitti in una fase di depressione salariale, con l'estensione di un'economia fondata sui debiti. Cioè un modo per sostenere i consumi anche in una fase di contrazione dei redditi reali da lavoro. All'inizio, probabilmente, l'uso del consumo a debito è stato un espediente e, via via che l'economia non riprendeva gli antichi ritmi di crescita, è divenuto sistema. A quel punto il debito, in tutte le sue varianti, si trasforma in meccanismo economico che governa la società, siamo ben oltre quella finanziarizzazione che costituirebbe una modalità di finanziamento degli investimenti. La società resta intrappolata dentro le logiche e la morale del rapporto tra creditore e debitore, il quale diventa strumento di egemonia e dominio producendo senso di colpa e colpevolizzazione del debitore. Per dare le proporzioni del cambiamento il McKinsey Global Institute sostiene che dal 2000 al 2010 l'ammontare mondiale di tutti i debiti, cioè quelli degli Stati, delle famiglie e delle imprese finanziarie e non, passa da 77.600 miliardi di dollari a 158.000, con un incremento del 103%, mentre nel medesimo arco temporale il rapporto indebitamento complessivo sul Pil mondiale passa da 218 a 266%, cioè cresce del 22%. In questo quadro generale vanno considerate le differenze tra paesi occidentali (con debiti crescenti) ed emergenti, oppure dal 2008 la riduzione, secondo il principio dei vasi comunicanti, del debito privato e l'aumento di quello pubblico.

È in questo meccanismo che il debito sovrano italiano diventa un problema di difficile sostenibilità. In poche parole un debito pubblico da decenni molto elevato, ma sopportabile dentro un quadro di debiti relativamente contenuti, diventa insostenibile quando impatta in una economia in crisi che si fonda complessivamente sul debito. Il debito italiano viene investito dall'economia a debito globale. Il problema, dunque, sono i debiti in tutte le loro varianti. Non è un caso che la crisi venga affrontata, e in parte

considerata superata, proprio sul versante finanziario. Da questo punto di vista governi, istituzioni e imprese si muovono sulla medesima lunghezza d'onda. Gli Usa, ancora di recente, evitano il cosiddetto burrone fiscale rinviando i tagli alle spese e aumentando le tasse solo al 2% più ricco, mentre si continua con gli incentivi alle imprese. Come dire un po' di redistribuzione insieme alla conferma degli aiuti di Stato a un'economia reale che continua a non essere autosufficiente, il tutto al prezzo di un debito pubblico che aumenta senza comprendere come potrà in futuro essere riassorbito. Qui la logica della crescita keynesiana attraverso i moltiplicatori appare un'arma spuntata. Ma più in generale sono le politiche economiche che si fondano su artifici finanziari. Si prosegue nel drenaggio di liquidità, immettendo liquidità in circolo. Il 70% dei finanziamenti erogati sono pro-ciclici e le banche centrali, nelle varie forme consentite, forniscono il 60% di tutti i finanziamenti in essere nel mondo. Tale processo non porta vantaggi all'economia reale, come gli indicatori su produzione, consumi, occupazione stanno lì a dimostrare, ma per il momento la circolazione monetaria ne trae giovamento. Persino le proposte di ristrutturazione del debito sovrano cambiano di segno se lasciate alla gestione delle forze dominanti. Il debito greco nei fatti risulta insostenibile, il paese è da tempo in default, ma la ristrutturazione si materializza dall'alto, senza un audit che discerna il debito buono da quello cattivo, e soprattutto attraverso una svalorizzazione di una parte di titoli pari al 60% che viene compensata per le banche creditrici con la garanzia di pagamenti con interessi intorno al 30% e con iniezioni di nuova liquidità da parte della Bce. L'obiettivo è quello di mettere in salvo l'economia finanziaria e far nuovamente crescere i suoi valori, nella speranza che qualche briciola ricada su quella reale. Salviamo banche, depositi nazionali e obbligazioni, nell'attesa che prima o poi si affermi un'inversione del ciclo. Si naviga a vista.

Un filo esile, dunque, tra economia del debito e realtà economica, ma l'unico che in questo momento le classi dirigenti riescano a intravedere. I costi sociali e ambientali di questo nuovo capitalismo si riversano pressoché interamente sui più deboli. In Europa poi le politiche monetarie espansive trovano una loro reciprocità con quelle di rigore e austerità peggiorando ulteriormente il quadro, creando un circolo vizioso ben rappresentato in Italia da un lato dal crollo della produzione, che su base annua si attesta a -7.6% realizzando il quindicesimo ribasso consecutivo, e dall'altro dall'aumento del rapporto debito/Pil che in un anno di governo Monti passa dal 120 al 126%. Tutto ciò non fa che ritardare l'ampliamento della crisi, piuttosto che avvicinare una sua risoluzione. Come afferma un economista, che non è certo noto per radicalismo, come Giulio Sapelli «vediamo se crollerà prima l'economia mondiale, e in primis quella europea, per il divario crescente tra economia reale ed economia finanziaria oppure per l'immensa sofferenza sociale che questa discrasia sta provocando nello spirito umano». Nel secondo caso si apriranno spazi inediti per la trasformazione dell'esistente. Proviamo a lavorare lungo questa ipotesi.

la Tassa sulle transazioni finanziarie

a cura di
Andrea Baranes | zerozerocinque

Con l'ultima legge di stabilità il governo Monti ha introdotto in Italia una tassa sulle transazioni finanziarie. Uno strumento pensato per frenare la speculazione e generare un reddito da destinare alla tutela dei beni pubblici globali. Oltre dieci anni fa Attac ha guidato in Italia una campagna per una legge di iniziativa popolare che ha raccolto quasi 180.000 firme, ben più delle 50.000 richieste. La proposta, che chiedeva di introdurre la Tobin Tax, un'imposta su ogni transazione in valuta, non è però mai stata discussa in Parlamento.

La recente decisione di approvare finalmente una tassa non solo sulle operazioni in valuta ma sull'insieme delle transazioni finanziarie sembra quindi il coronamento di un lungo percorso. Non solo, in parallelo sta andando avanti il processo europeo. Con l'adesione di una dozzina di Paesi, tra cui la stessa Italia, è partita la procedura di cooperazione rafforzata che prevede che alcuni membri dell'Unione Europea possano promuovere delle regole comuni anche in assenza dell'unanimità dei 27.

Tutto bene, quindi, almeno in apparenza. In realtà, andando a vedere i dettagli, il giudizio è molto meno positivo. La legge italiana prevede di tassare le transazioni riguardanti le azioni delle imprese quotate di maggiore dimensione (sopra i 500 milioni di euro di capitalizzazione) e i derivati sulle azioni.

I derivati sono gli strumenti principe della finanza speculativa. Permettono infatti di comprare o vendere qualcosa in una data futura ma ad un prezzo fissato al momento dell'acquisto del derivato stesso. Sono nati come strumenti di copertura dai rischi, ad esempio per tutelarsi dalle oscillazioni dei prezzi, ma oggi vengono utilizzati nella stragrande maggioranza dei casi come una pura scommessa su un evento futuro.

Peccato che i derivati riguardanti i titoli azionari, gli unici considerati dall'attuale legge italiana, siano circa

il 2% di quelli negoziati. Il 98% di questi strumenti sfugge alla tassazione, e parliamo in particolare dei derivati che permettono di speculare persino sul prezzo delle materie prime e del cibo. In pratica grazie ai derivati posso scommettere sulla fame dei più poveri.

Ma gli impatti sono molto maggiori. Pensiamo alle imprese italiane che devono importare materie prime il cui prezzo è oggi in balia della speculazione finanziaria, o esportare senza sapere quanto varrà il cambio tra diverse valute da qui a un mese. In altre parole la tassa, se applicata sull'insieme delle transazioni finanziarie, non va unicamente nella direzione di una maggiore giustizia sociale e fiscale, o il cui gettito potrebbe finanziare il welfare, la cooperazione internazionale e la lotta contro i cambiamenti climatici, come richiesto dai suoi sostenitori. Porterebbe vantaggi rilevanti anche per l'insieme del sistema produttivo, le aziende, il lavoro. Mai come in questo caso il famoso slogan di Occupy Wall Street "siamo il 99%" sembra appropriato.

Andando ancora oltre, la tassa avrebbe rilevanti effetti positivi per la stessa finanza. Sempre che per finanza si intenda un mezzo e non un fine in sé stesso per fare soldi dai soldi. Cerchiamo di capire con un esempio. Il totale di beni e servizi importati ed esportati nel mondo in un anno ha un valore che si aggira sui 20.000 miliardi di dollari. Se la finanza fosse uno strumento al servizio dell'economia, logicamente questa dovrebbe essere la dimensione del mercato delle valute. Il mercato valutario ha invece oggi una dimensione superiore ai 4.000 miliardi di dollari al giorno. Circolano più soldi in cinque giorni sui mercati finanziari che in un intero anno nell'economia reale. In altre parole circa il 99% delle operazioni non sono legate alla produzione o al commercio. Sono pure scommesse speculative tra valute, o in altre parole, soldi che inseguono soldi per fare altri soldi. Il 99%.

In questa condizione suona a dire poco paradossale che il mantra su cui si basa l'attuale sistema economico sia quello dell'efficienza dei mercati. In italiano l'efficienza indica la quantità di risorse necessarie per realizzare una data operazione. E cifre alla mano la finanza, intesa come strumento al servizio dell'economia, lavora con un'efficienza dell'1%. E' forse necessario tornare alla preistoria per trovare degli uomini disposti a uno sforzo di 100 per produrre 1. In altre parole la finanza è uno degli strumenti più inefficienti che mente umana abbia mai concepito. Se consideriamo poi le continue crisi e il numero di persone escluse dall'accesso al credito, oltre ad essere incredibilmente inefficiente è anche assolutamente inefficace.

Una situazione che dovrebbe portare chiunque sia dotato di un minimo di raziocinio a fare di tutto per cambiare rapidamente rotta. Ed è esattamente in questa direzione che andrebbe la tassa sulle transazioni finanziarie, se fosse correttamente disegnata e implementata, andando a colpire le operazioni ad alta velocità (l'High Frequency Trading) e soprattutto coprendo l'insieme degli strumenti finanziari, e in primo luogo l'insieme dei derivati.

Purtroppo la proposta approvata dal governo italiano non fa nulla, o quasi, di tutto questo, ma al contrario rischia addirittura di diventare un boomerang: l'introduzione di una proposta così debole potrebbe dare ai critici un argomento per "dimostrare" che la tassa sulle transazioni finanziarie non funziona. E' bene chiarire da subito che non è la tassa il problema, ma casomai la versione incompleta e approssimativa approvata in Italia. Per questo, se da una parte rimane la soddisfazione per un primo risultato finalmente raggiunto dopo anni di campagne di pressione e di informazione, l'attuale tassa sulle transazioni finanziarie deve tutt'al più essere considerata un punto di partenza. Non solo le iniziative dal basso non devono fermarsi davanti a questo risultato, ma al contrario occorre fare sentire ancora più forte la nostra voce, sia per proseguire il lavoro su scala europea, sia per un drastico miglioramento della legge italiana.

numero 1 | febbraio 2013

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

cinque domande a ... Alessandro Volpi

a cura di
redazione Attac

1. Professor Volpi, mentre la crisi morde, il tema di una nuova finanza pubblica continua ad essere un tabù dentro il dibattito politico ed economico. Lei come spiega questa cesura e la fiducia trasversale nel fatto che la crisi possa essere risolta attraverso il mercato, pur essendo stata da quest'ultimo provocata?

Penso si tratti soprattutto di una visione molto "europea", dal momento che gli Stati Uniti hanno scelto la strada del "quantative easing"(allentamento delle condizioni di credito, ndr), affidandosi a politiche monetarie non convenzionali e non esitando a far esplodere il debito federale, fino ai limiti del "fiscal cliff"(precipizio fiscale, ndr), e il deficit ben oltre il 10% annuo. L'Eurozona è invece ferma a Maastricht e la Bce non stampa un euro che non sia coperto da tagli e nuove tasse; in realtà continuare a concepire i processi economici e sociali affidandosi ai parametri del 1992, quando ormai il rapporto Debito-Pil al 60% risulta una chimera per gran parte dei paesi del Vecchio Continente, rappresenta una pericolosa ingessatura. E' difficile ipotizzare che l'euro possa essere un focolaio di inflazione quando la Fed continua a tenere in piedi programmi di intervento da un'ottantina di miliardi di dollari al mese e il nuovo governo giapponese vara la "Abenomics"(strategia di aumento della spesa pubblica, ndr) a colpi di yen artificiali, destinati a piani di sostegno pubblico dell'economia. In questo senso l'Europa ha mostrato una marcata rigidità nel costruire le proprie risposte alla crisi; dagli acquisti dei titoli di Stato da parte della Bce sul mercato secondario, al Fondo Salva Stati che ha recuperato risorse sui mercati, facendo concorrenza alle obbligazioni pubbliche e private, fino all'Esm, dotato del ruolo di creditore privilegiato, le autorità monetarie e politiche europee hanno manifestato un certo feticismo dei Trattati originari che ha forzatamente rallentato ogni prospettiva di ripresa reale. In maniera paradossale, peraltro, l'impossibilità per la Bce di svolgere funzioni di prestatore di ultima istanza per gli Stati e, al contempo, l'impossibilità per Fondo Salva Stati e Esm di finanziare direttamente le banche ha creato un micidiale corto circuito per cui per salvare gli Stati bisogna finanziare le banche e per salvare le banche bisogna finanziare gli Stati; due linee di finanziamento parallele e interdipendenti che finiscono per lasciare la liquidità iniettata dalla Bce e dagli enti di "salvataggio" solo entro il perimetro dei bilanci statali e del sistema bancario, senza trasferire benefici nell'economia produttiva. Anche se può sembrare semplicistico, io penso che questa visione sia dipesa da una certa "germanizzazione" dell'Europa che ha puntato a stabilizzare la moneta comune ad un livello competitivo con il dollaro, fondamentale per l'export tedesco, e a consentire il finanziamento del debito tedesco a tassi negativi.

2. Anche in tema di fiscalità continua ad esserci una sorta di "conventio ad escludendum". Ci si combatte sul tema del più o meno tasse, ma nessuno che affronti il problema di un fisco più equo. Lei che proposte farebbe in merito?

E' indispensabile restituire sostanza all'articolo 53 della Costituzione; in tal senso serve una maggiore progressività delle imposte e una maggiore coerenza del carico fiscale con la capacità contributiva. Dunque, occorre rivedere il sistema delle tasse piatte, a cominciare dalle cedolari secche, che peraltro non hanno funzionato in alcun modo nel far emergere il nero, e bisogna riarticolare meglio il complesso sistema delle deduzioni e delle detrazioni; a mio parere non bisogna invaghirsi troppo della semplificazione fiscale perché cancellare o ridurre drasticamente la rete delle deduzioni e delle detrazioni significa smontare sul versante fiscale pezzi interi di Stato sociale. Penso poi che sia necessario agganciare l'Imu al reddito e ai patrimoni proprio per conferirgli progressività; i regolamenti comunali dovrebbero stabilire le aliquote in relazione al reddito e concepire in tale ottica le detrazioni, collegandole anche al numero degli immobili posseduti dai soggetti d'imposta e alla loro classificazione catastale. Un settore a cui mettere mano è poi quello della tassazione sui giochi che scontano un'aliquota media del 10% con un gettito di meno di 7 miliardi di euro anno su una raccolta monstre di oltre 70 miliardi di euro l'anno, di cui quasi 15 non vengono restituiti in premi. Anche la partita della nuova imposta sui rifiuti e sui servizi indivisibili, la Tares, che tende a presentarsi come un ulteriore prelievo sugli immobili dal momento che si calcola sull'80% della superficie calpestabile, avrà bisogno di meccanismi di progressività e di relazione alla effettiva produzione dei rifiuti. Infine la questione della mini Tobin Tax e delle imposte di bollo meriterebbe una profonda revisione.

3. Il tema del debito pubblico è diventata l'ossessione da inculcare nelle persone per far accettare le politiche di austerità. Lei, anche partendo dalla sua esperienza di amministratore locale, che giudizio ne dà? Come intervenire sul debito nazionale e locale?

Il tema del debito pubblico è divenuto decisivo con il rapido venir meno dell'ombrello dell'euro e con la lievitazione del conto interessi che nel 2012 ha

superato gli 87 miliardi di euro. In alcuni momenti, in particolare da luglio a novembre 2011, collocare il debito italiano è stato quasi impossibile senza l'intervento della Bce sul secondario e dunque il rischio di un default almeno parziale, dell'impossibilità di compiere il "roll over"(scambio automatico, ndr) dei titoli in scadenza per mancanza di sottoscrittori alle aste, ha rischiato di prendere corpo. Così tale tema è diventato la premessa di qualsiasi riflessione politica e la ricetta Monti è stata quella di ricomporre l'avanzo primario e di ridurre gli interessi per cominciare ad intaccare il debito primario. Poi è arrivato il fiscal compact con l'obbligo di abbattere di un ventesimo, ogni anno, la parte di debito eccedente il 60% del Pil; nella sostanza uno sforzo pesantissimo per il nostro paese che corre il serio pericolo di morire di asfissia dopo una manovra finanziaria dall'effetto cumulato di quasi 85 miliardi di euro. L'ipotesi che simili obiettivi si possano centrare anche attraverso piani di dismissione immobiliare e mobiliare in realtà appare molto ardua date le difficoltà di censimento, di destinazione e di collocamento; del resto l'incubo delle cartolarizzazioni si è già materializzato nel recente passato con operazioni come scip1 e 2, allorché l'impossibilità di vendere ai prezzi della cartolarizzazione ha creato vere e proprie difficoltà al bilancio italiano. In questo senso penso che la soluzione del debito sia quella di una sua revisione in sede europea sia attraverso la rimodulazione dei parametri di Maastricht, che prendano atto dell'avvenuto mutamento successivo alla crisi dei debiti sovrani, sia mediante una sua europeizzazione.

4. Oggi si fa un gran parlare della Cassa Depositi e Prestiti, che, da ente dello Stato per gestire a favore degli enti locali il risparmio postale, è stata trasformata in una sorta di "merchant bank" che agisce su tutta l'economia nazionale e sui mercati finanziari internazionali. Sta partendo una campagna per la riappropriazione sociale della Casa Depositi e Prestiti e per una sua gestione partecipata dalle comunità locali. Lei la considera importante? In quale direzione dovrebbe soprattutto focalizzarsi?

La Cassa Depositi e Prestiti è oggi la sola banca veramente liquida nel panorama nazionale e quindi sta pericolosamente diventando una via di mezzo tra una banca d'affari e un fondo d'investimento, sostituendosi agli operatori privati; il vero nodo è che le sue risorse sono provenienti da risparmiatori "fragili" e che i suoi compiti statutari si rivolgono a fornire garanzie al mondo delle imprese, in particolare di quelle piccole e medie, e ai prestiti agli enti locali che oggi hanno bisogno di tali finanziamenti nel tentativo estremamente arduo di mantenere in piedi i propri fragili piani di investimento. In questo senso CDP dovrebbe, a mio parere, affinare meglio il ruolo di interlocutore creditizio degli enti e dovrebbe assolvere a funzioni di garanzia laddove il mercato bancario appare sempre più restio ad ammettere al credito o a consentire ristrutturazioni debitorie; due condizioni sempre più indispensabili con i nuovi dettami di Basilea 3, per ora solo spostati nel tempo ma già nella mente di molti operatori.

5. Le prime vittime della stretta monetaria e delle politiche di austerità sembrano essere gli enti locali, letteralmente strangolati dal patto di stabilità interno. Come possono uscirne, a suo avviso, gli enti locali? In quali direzioni andrebbe radicalmente modificato?

Il Patto di stabilità, come detto, va modificato prima di tutto in sede europea, allentandolo perché devono essere allentati gli obiettivi di riduzione del debito, in particolare selezionando le spese in conto capitale che vi sottostanno: è chiaro che le spese per la tutela del territorio, quelle per l'innovazione e quelle per la ricerca, solo per citare qualche voce non dovrebbero pesare sul Patto. Nella definizione del Patto a livello locale, al di là del fin troppo astruso criterio della competenza mista, servirebbe, a mio parere, costruirlo facendo pesare in modo particolare il costo degli interessi. In altre parole, uno degli indicatori dello stato di malessere di un ente e del suo indebitamento sono gli interessi passivi; porre dei vincoli di spesa legandoli in maniera intelligente, e non rigida come accade ora, al livello degli interessi pagati può essere un buon modo per disincentivare la contrazione di nuovi mutui. Bisogna poi, come per il livello europeo, escludere dal patto sia le spese che gli enti sostengono per cofinanziare progetti regionali ed europei sia quelle, molto spinose, per eliminare una parte almeno dei residui passivi. In questo modo, gli enti che riusciranno ad avere una buona liquidità di cassa potranno dare un contributo, sia pur limitato, alla ripresa economica.

Alessandro Volpi
è docente di Storia contemporanea e di Geografia politica ed economica della Facoltà di Scienze politiche dell'università di Pisa. Ha pubblicato una quindicina di monografie dedicate alla cultura politica dell'Ottocento e alle tematiche della storia economica e dell'economia contemporanea (tra cui Breve Storia del mercato finanziario italiano, Roma, Carocci, 2004; Commercio e circolazione delle idee, Pisa, Pacini, 2008; La fine della globalizzazione? Regionalismi, conflitti, popolazione, consumi Pisa, Bfs, 2007; Mappamondo postglobale, Milano, Terre di mezzo, 2008; Una crisi, tante crisi. Il crollo della finanza e la malattia del mercqto, Pisa, Pacini, 2009; Dizionario della crisi per ignoranti colti, Transeuropa 2010; Sommersi dal debito. Come salvare i conti pubblici con un fisco più equo e una nuova cultura finanziaria e politica, Altreconomia 2011) e oltre un centinaio di articoli in riviste specializzate.
Dal 2008, dopo essere stato eletto in Consiglio Comunale nella lista Impegno per Massa, è assessore al Bilancio, alle Finanze e al Patrimonio del Comune di Massa.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

cassa depositi e prestiti

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

'al servizio dei cittadini o della Fondazioni bancarie? '

Quando nel 2003, il ministro Tremonti trasformò la Cassa Depositi e Prestiti in SpA, per favorire l'ingresso delle Fondazioni bancarie (30%), assegnò a queste delle *"azioni privilegiate"* ovvero azioni che davano diritto ad un dividendo annuale preferenziale pari al 3% più inflazione del valore nominale. Piccolo favore che, a fronte del rendimento garantito ai risparmiatori postali dell'1,5%, ha consentito alle Fondazioni bancarie profitti annuali dell'ordine del 13%.

Non solo : oltre ad indicare il Presidente del Consiglio di Amministrazione, l'onnipresente Franco Bassanini, le Fondazioni hanno usufruito di una presenza maggioritaria nel *Comitato d'Indirizzo* e totalitaria nel *Comitato di supporto degli azionisti privilegiati*, organi della Cassa Depositi e Prestiti.

Un insieme di opportunità che, nonostante le paradossali dichiarazioni del Presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti *" (..) non abbiamo mai influenzato o, ancor più, determinato le politiche di CDP"* (Reuters, 31/10/2012), hanno radicalmente trasformato quello che era un ente pubblico in una vera e propria *merchant bank* che opera a largo raggio nell'economia e sui mercati finanziari di tutto il mondo.
La conversione delle azioni privilegiate in azioni ordinarie -già oggetto di proroga triennale a fine 2009- è arrivata al dunque con la fine del 2012, e avrebbe dovuto comportare per le Fondazioni il versamento di una quota pari al valore attuale del 30% del capitale sociale in loro possesso o il recesso dal capitale azionario.

Secondo gli studi commissionati dal Governo alla società di revisione Deloitte, le Fondazioni bancarie avrebbero dovuto versare un conguaglio pari a 4,4 miliardi di euro. Una cifra importante, che le Fondazioni bancarie non avendo alcuna intenzione di sborsare, hanno preteso di ricontrattare, proponendo una cifra complessiva non superiore al miliardo e minacciando l'apertura di un contenzioso legale.
Minaccia che, invece di essere restituita al mittente con la richiesta di fuoriuscita immediata da Cassa Depositi e Prestiti, è stata avallata da un parere del Consiglio di Stato (14 novembre 2012), il quale, per evitare il rischio di una battaglia legale che *"potrebbe mettere a repentaglio la patrimonializzazione della Cdp, con la necessità di accantonare fondi specifici e rendere impossibile la chiusura delle operazioni in corso"*, ha chiesto una legge ad hoc per determinare il valore *"di concambio e di liquidazione (..) volti a circoscrivere la meritevolezza della partecipazione delle fondazioni agli incrementi patrimoniali conseguiti successivamente al loro ingresso nel capitale della Cdp."*

Tradotto in cifre, con questo parere, il Consiglio di Stato ha proposto di calcolare il 30 % in possesso delle Fondazioni bancarie non in riferimento al patrimonio netto della Cassa Depositi e Prestiti (14,5 miliardi a fine 2011), bensì in riferimento solo all'aumento di valore che il patrimonio netto ha avuto dal 2003 (anno di ingresso delle Fondazioni) fino a fine 2011, ovvero 3,6 miliardi, il cui 30% corrisponde a poco più di un miliardo. Esattamente quello che chiedevano la Fondazioni.

Non solo. L'emendamento inserito nel decreto Sviluppo di dicembre 2012, approvato dal Governo per ratificare l'accordo, al fine di andare ulteriormente incontro alle richieste delle Fondazioni di non scucire alcunché, ha consentito alle stesse di convertire le proprie azioni subito e senza alcun conguaglio, facendo scendere la loro quota azionaria al 16,7 %, per permettere una successiva risalita al 20%, attraverso l'acquisto di azioni ordinarie del Ministero dell'Economia e delle Finanze, con un costo pari a 750 milioni di euro, e un pagamento diluito in quattro anni.

Infine, il decreto licenziato dal Senato ha risolto a favore delle Fondazioni anche la questione relativa alla restituzione dei dividendi straordinari pagati da CDP, permettendo alle Fondazioni di rimborsarne solo la metà: le Fondazioni dovranno quindi rimborsare, su questo versante, solo 240 dei 480 milioni previsti.
Strana trattativa quella che si conclude con un risultato esattamente corrispondente a quello desiderato da uno dei contendenti : versando 750 milioni (a rate) per le azioni ordinarie e 240 milioni (pari al solo 50%) degli extradividendi, le Fondazioni bancarie hanno ottenuto di corrispondere 990 milioni, avendo posto come richiesta iniziale di non superare il miliardo!

Ma è la stessa idea di trattativa a dover essere messa in discussione, perché illegittima in quanto tale. Infatti, oltre a svolgersi con i soldi del piccolo risparmio di milioni di cittadini/e, nessuno dei quali è mai stato benché minimamente informato e/o consultato, ha comportato un danno erariale consistente alle casse dello Stato, che continua ad essere l'azionista

di maggioranza (70%, ora divenuto 83,3%) e che continua colpevolmente a soggiacere ai *desiderata* dell'azionista privato di minoranza. Sarebbe interessante, a questo proposito, capire l'assoluto silenzio della Corte dei Conti sull'intera operazione.
E infatti non di trattativa si è trattato, bensì di resa incondizionata delle ragioni del pubblico alle pretese delle Fondazioni bancarie, le quali, dopo aver trasformato il risparmio postale dei cittadini/e in una leva per i mercati finanziari, vogliono proseguire su questa strada dimostratasi tanto profittevole per le lobbies bancarie e finanziarie.

La conferma? In tutto questo *bailamme*, la Cassa Depositi e Prestiti, nella seduta di Consiglio di Amministrazione del 19 dicembre 2012, ha approvato una modifica statutaria che prevede che il Presidente della stessa d'ora in avanti sarà deciso dall'azionista di minoranza!

Il sempiterno Bassanini – già indicato dalle Fondazioni bancarie come attuale Presidente di CDP in base ad un tacito accordo tra Fondazioni e Ministero - potrà al prossimo rinnovo di aprile 2013 essere finalmente rieletto in pompa magna, con tutti i crismi statutari e con un sentito grazie da parte del mondo bancario e finanziario.

Il referendum ha bloccato la privatizzazione dell'acqua?

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

'Ci pensa Cassa Depositi e Prestiti'

"Il Fondo Strategico Italiano potrebbe sostenere lo sviluppo del settore idrico" afferma Giovanni Gorno Temprini, amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti (*"Affari e Finanza"*, 21 gennaio 2013).
Cosa intenda è a tutti chiaro, dopo che, nell'autunno scorso, è stato proprio l'ingresso di FSI nel capitale sociale di Hera (multi utility dell'Emilia Romagna) a permettere la fusione della stessa con Aps-Acegas (multi utility di Padova e Trieste), entrambe aziende quotate in Borsa, entrambe aziende che gestiscono i servizi idrici, energetici e ambientali di un'ampia zona del nord-est.

Un'operazione con la quale Cassa Depositi e Prestiti, attraverso il Fondo Strategico Italiano (controllato al 90%), ha immesso nella fusione 100 milioni di euro, acquisendo il 6% del capitale sociale della nuova società.

Un'ulteriore privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici locali che, per i suoi fautori, è stata tutt'altro che indolore : contestazioni dei comitati territoriali dell'acqua a tutti i Consigli Comunali che dovevano approvare la fusione, voto contrario in molti piccoli Comuni e in almeno due grandi città (Forlì e Rimini), figuraccia della maggioranza di centro-sinistra di Bologna, vero motore dell'operazione, che è riuscita a far passare il SI alla fusione solo con il voto decisivo del consigliere di opposizione, Stefano Aldovrandi, ex-amministratore delegato di Hera.
Ed ecco allora il rilancio : *"Rafforzare patrimonialmente le imprese sarebbe quanto mai urgente"* dichiara nello stesso articolo Roberto Bazzano, presidente di Federutility, che aggiunge : *"Arriviamo da una storia che ha stremato le aziende idriche italiane : l'indice della loro indipendenza finanziaria, il rapporto tra il patrimonio netto e totale dell'attivo è del 32%, questo dà l'idea di quanto le aziende siano indebitate"*.

Non c'è che dire : i principali protagonisti del disastro finanziario delle aziende gestore del servizio idrico, trasformate in SpA e, in parti significative del territorio italiano, collocate in Borsa, e che, proprio per questo, hanno drasticamente ridotto gli investimenti e la qualità del servizio puntando tutto sulla redditività del sistema tariffario, oggi piangono gli effetti delle loro scelte, ma chiedono di accelerare esattamente sulla medesima strada.

E chi viene loro incontro? La Cassa Depositi e Prestiti, ovvero l'ente (ora SpA, con all'interno le Fondazioni bancarie) che gestisce il risparmio postale di venti milioni di cittadini/e e lavoratori/trici e che lo utilizza contro l'esito del voto referendario del giugno 2011, ovvero contro la volontà proprio di quei cittadini e lavoratori che, come la maggioranza assoluta del popolo italiano, hanno votato per la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato e per la sua gestione pubblica, partecipativa e senza profitti.

E' questo il nodo da aggredire per poter vedere realizzata concretamente la volontà del popolo italiano, e per evitare di costringere lo stesso ad un assurdo paradosso: con il voto decide la riappropriazione sociale dell'acqua e dei beni comuni, con i suoi risparmi finanzia inconsapevolmente l'approfondimento delle privatizzazioni e della mercificazione degli stessi.

Siamo in una fase dentro la quale in moltissimi territori stanno avanzando processi in direzione della ripubblicizzazione del servizio idrico (oltre alla città di Napoli, Imperia, Varese, Brescia, Piacenza, Reggio Emilia, Pistoia e Pescara), mentre sono in campo leggi regionali d'iniziativa popolare e proposte di ripubblicizzazione di grandi multi utility come Acea a Roma.

Sono tutti processi che devono confrontarsi con la questione delle risorse, del risanamento finanziario e del costo degli investimenti : quale migliore soluzione, per ottemperare alla volontà espressa dai cittadini nel referendum, di quella di utilizzare la Cassa Depositi e Prestiti – ovvero i loro risparmi - per favorire i processi di ripubblicizzazione?

Per perseguire questa soluzione, i movimenti per l'acqua e per i beni comuni devono risalire, dal conflitto a valle sugli effetti, alla riappropriazione delle decisioni a monte : per questo è necessaria la riappropriazione sociale di una nuova finanza pubblica, a partire dalla ripubblicizzazione della Cassa Depositi e Prestiti, e dalla gestione partecipativa della destinazione dei suoi fondi.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Dopo aver agito a livello nazionale con la grande vittoria ai referendum per l'acqua pubblica nel giugno del 2011, ci tocca ora agira a livello europeo.

Firma la petizione online per l'Iniziativa dei Cittadini Europei.

Per saperne di più: www.right2water.eu/it/

In tutta Italia c'è aria di Obbedienza Civile!

In tutta Italia é in atto la campagna di Obbedienza Civile per il rispetto del voto referendario.

Il 12 e il 13 giugno del 2011 gli italiani hanno scelto di mettere l'acqua fuori dal mercato e di togliere profitti dall'acqua. I referendum sono inapplicati. I cittadini scelgono oggi di applicare il referendum dal basso. Scopri come aderire e ricalcolare la tua bolletta SENZA profitti dei privati. In ogni città iniziative e banchetti informativi. Il nostro voto va rispettato.

www.acquabenecomune.org

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Unione Bancaria: "too big to fail" or "too small to survive?"

a cura di
Roberto Errico | Smonta il Debito

Salutato da politici e addetti ai lavori come un risultato straordinario, l'accordo del 14 dicembre scorso che pone le basi per l'Unione Bancaria Europea, viene presentato ai cittadini dell'UE come il risultato dell'impegno a garantire la stabilità del sistema finanziario in Europa e a prevenire crisi risolvibili solo attraverso il sostegno pubblico alle banche in difficoltà.

Il testo parte dal presupposto che, al fine di prevenire crisi sistemiche in ambito bancario e dato l'alto livello d'interconnessione già esistente tra i mercati finanziari europei, sia necessaria un'armonizzazione della legislazione basata su alcuni elementi chiave [1]. Innanzitutto, si demanda alla Banca Centrale Europea il potere di controllo sui bilanci delle banche con patrimonio superiore ai 30 miliardi di euro o i cui *asset* valgano più di un quinto del PIL nazionale. In ogni paese la BCE avrà comunque il potere di vigilare sui tre istituti di credito più grandi e di intervenire su tutti gli istituti potenzialmente in crisi. Il meccanismo di vigilanza, che sarà definitivamente ratificato entro marzo, prevede anche la creazione di fondi nazionali di risoluzione delle crisi bancarie acute, un percorso di armonizzazione legislativa, che sarà demandata all'European Banking Authority, e la protezione dei depositi anche in ambito comunitario.

Dietro ai sorrisi e alle strette di mano a favore della stampa dei leader europei impegnati nella trattativa, rimangono tuttavia sullo sfondo tre questioni fondamentali, riguardanti il finanziamento degli interventi previsti, l'accentramento dei poteri decisionali ed il problema rappresentato dai rischi associati alle conglomerate finanziarie "too big to fail". Il tema del finanziamento dei fondi nazionali di risoluzione delle crisi è stato terreno di battaglia tra Commissione, lobbies e società civile organizzata, con quest'ultima a chiedere a gran voce l'introduzione di una tassa ad hoc per finanziare i fondi stessi, che sia proporzionale alla rischiosità dell'operatività dei singoli istituti. Una norma di buon senso che l'ECOFIN non ha neanche voluto prendere in considerazione. Secondo Kenneth Haar, ricercatore di Corporate Europe, l'accordo non riflette le aspettative dell'opinione pubblica di essere più duri con le banche irresponsabili, negoziando con esse un accordo al ribasso anche rispetto ai requisiti di liquidità e trasparenza previsti dall'accordo internazionale di Basilea III [2]. Dato che dal testo non si evince chi finanzierà questi fondi, è facile giungere alla conclusione che questi verranno alimentati dagli stati stessi, in barba alle dichiarazioni di facciata e ai drammatici accadimenti degli ultimi anni. Se sul finanziamento degli interventi si registra la schiacciante vittoria delle lobbies finanziarie, sul tema della regolamentazione e del controllo è l'euroburocrazia a segnare un punto a suo favore. Invece di andare verso un controllo demandato ad organi democratici e partecipativi, l'accordo conferma ed amplifica i poteri della BCE e dell'EBA. Il fatto che queste due istituzioni non siano elette, né sottoposte a controllo alcuno e che i loro membri provengano tutti o quasi dal mondo della finanza privata sulla quale dovrebbero vigilare, non ha minimamente scalfito la volontà di ECOFIN e Commissione UE di chiudere la partita in tal senso.

Il vero punto dirimente è però rappresentato dalla prevista armonizzazione legislativa per sviluppare il mercato unico. La decisione di accentrare molte funzioni in ambito UE pone così le precondizioni per una nuova ondata di acquisizioni da parte degli istituti più grandi. Solo nell'ultimo decennio il numero di banche in Europa è diminuito di quasi il 30% [3]; molti istituti piccoli e medi sono stati assorbiti dai big player, con conseguente aumento esponenziale della concentrazione del potere di erogare credito in pochi e grandi centri decisionali. Inoltre, le grandi conglomerate, per loro stessa natura, tendono in maniera pericolosa a preferire agli investimenti a lungo termine, legati a territorio, conoscenza, fiducia reciproca, le dinamiche speculative più selvagge. Anche nel bel mezzo della crisi dei debiti sovrani UE, le più grandi banche europee, da Deutsche Bank a Barclays a Santander, sono riuscite a produrre utili notevoli proprio spostando ulteriori risorse dal credito diretto alle imprese a prodotti speculativi come i CDS [4], sfruttando al meglio la presenza sui diversi mercati nazionali e la possibilità di mettere in piedi complesse strategie di arbitraggio.

Al di là della retorica sulle regole e sulla trasparenza, il progetto di Unione Bancaria Europea è tarato essenzialmente sulle esigenze delle grandi banche. Ribaltando il concetto di "troppo grande per fallire", armonizzazione legislativa, paracadute pubblici e controllo accentrato pongono le basi per un rilancio delle strategie più aggressive in termini di acquisizioni e di speculazione finanziaria. Parallelamente all'allontanamento dei veri centri decisionali politici registrato nel corso di questa crisi, si stanno quindi generando le condizioni per un

numero 1 | febbraio 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

ulteriore accentramento in poche mani della gestione del credito. Ed il fatto che i due processi camminino oramai in parallelo non deve più stupire, poiché è sempre più chiaro che essi si sostengono a vicenda.

1
Il testo integrale, dal titolo "Proposal for a Council Regulation conferring specific tasks on the European Central Bank concerning policies relating to the prudential supervision of credit institutions", ECOFIN, Bruxelles, 14.12.12, è scaricabile all'indirizzo: http://register.consilium.europa.eu/pdf/en/12/st17/st17812.en12.pdf

2
Kenneth Haar, "Not about safer banks", pubblicato sul sito di Corporate Europe - http://corporateeurope.org/blog/not-about-safer-banks

3
Fonte dati: European Banking Federation, http://www.ebf-fbe.eu

4
Andrea Fumagalli, "A volte ritornano. Un anno vissuto pericolosamente", pubblicato sul sito Uninomade - http://www.uninomade.org/a-volte-ritornano-un-anno-vissuto-pericolosamente/

il movimento "verso rifiuti zero" trova la via dell'unita'

a cura di
Pino Cosentino | Attac Italia

'con la proposta di legge di iniziativa popolare '

Lo scorso 19 gennaio a Roma è nata "Campagna Legge Rifiuti Zero", un nome apparentemente riduttivo. Sembra indicare la volontà di porre un limite temporale alla neonata aggregazione , invece è proprio il contrario. La scommessa è di creare un movimento nazionale che replichi quanto già realizzato dal Forum dei movimenti per l'acqua: uno strano animale, che unisce la completa indipendenza dei gruppi locali con l'unità dell'organismo complessivo.

L'unità in questo caso è un processo dinamico che si è sviluppato attorno alla proposta di legge di iniziativa popolare "lip". Il testo della legge è frutto di una discussione intensissima, avviata a giugno dell'anno scorso e protrattasi, all'interno di un comitato promotore in continuo allargamento, con decine e decine di emendamenti, modifiche, correzioni, aggiunte, pervenuti da moltissimi gruppi locali così come da organizzazioni nazionali. Il 19 gennaio sono stati definitivamente approvati i contenuti della legge, ma non ancora il testo vero e proprio, che dovrà essere verificato ed emendato, prima della presentazione in Cassazione e l'avvio della campagna raccolta firme.

La "lip", che si ispira alla strategia rifiuti zero, intende modificare la legge 152/2006 "Codice dell'Ambiente" attualmente in vigore. All'articolo 1 enuncia obiettivi e finalità: "Far rientrare il ciclo produzione-consumo all'interno dei limiti e delle risorse del pianeta". Un "vasto programma" che poi viene articolato seguendo la gerarchia di azioni fissata dall'Unione Europea: riduzione, riuso, riciclo/recupero (che comprende il compostaggio dell'organico), e solo alla fine smaltimento del residuo irrecuperabile. Per dirla in breve, entro il 2020, in accordo con le previsioni dell'Unione Europea, dovremmo dire addio sia a ogni forma di incenerimento dei rifiuti, sia alle discariche. Infatti a quella data l'articolo 1 prescrive un recupero di materia del 95%. Dovrebbe restare solo un residuo non più riciclabile né recuperabile in nessun modo, dell'entità di un 5% della massa raccolta, da stoccare in discariche dopo essere stato inertizzato. Poiché nel frattempo i rifiuti dovrebbero essersi ridotti del 20%, si tratta in realtà del 4% della massa attuale dei rifiuti, che resterebbe da smaltire nel 2020. Un altro articolo (il 4) prescrive una moratoria immediata su tutti i nuovi inceneritori. Contemporaneamente i centri di ricerca per la riprogettazione del residuo, uno degli aspetti più caratteristici della strategia rifiuti zero, dovrebbero produrre soluzioni innovative da proporre alle industrie che producono prodotti non riciclabili, secondo il principio: "ciò che non è riciclabile non deve essere prodotto".

Dall'articolo 2 fino all'ultimo seguono prescrizioni concrete sulle azioni necessarie per realizzare gli obiettivi enunciati. A dimostrare che "verso rifiuti zero" non è un'utopia, ma un obiettivo concreto e conveniente, economicamente e ecologicamente.

Ormai non si può più parlare di un "tentativo", ma di un processo ben avviato e che non si fermerà. La combinazione tra le eccellenti competenze tecniche presenti nel comitato promotore e le esperienze di lotta diffuse sui territori è scattata in maniera irreversibile. Questo grazie, essenzialmente, a un piccolo nucleo di persone che hanno impostato il progetto dall'inizio e sono state capaci di farlo crescere nei contenuti e nei metodi.
La risposta dei territori, davanti a un progetto di evidente qualità, è stata impetuosa, segno che ormai la situazione è matura per processi di aggregazione la cui necessità è sempre più sentita.
Nei prossimi mesi la campagna raccolta firme metterà a dura prova la struttura nazionale e locale del comitato promotore, per ora precaria e, per così dire, in rodaggio. Siamo certi che non mancheranno estesi sostegni e solidarietà di ampi strati di cittadini e di organizzazioni verso questa iniziativa. A partire dai comitati dell'acqua. Comincia a profilarsi quel movimento dei beni comuni (da mesi è attivo anche il Forum "Salviamo il paesaggio"), non inventato e calato dall'alto, ma sviluppato dal basso, che dovrebbe porre all'"agenda" del paese i problemi veri, a partire dall'ineludibile necessità di "riportare il ciclo di produzione e consumo all'interno dei limiti e delle risorse del pianeta".

Questa è la vera, radicale opposizione al governo delle banche, al fiscal compact, al patto di stabilità e a tutto il resto.

Ulteriori informazioni si trovano sul sito:
www.leggerifiutizero.it.

Da leggere il "Chi siamo", per la storia dell'iniziativa e una sintesi dei contenuti della legge.
Sul sito si trovano anche il testo completo della legge e altre informazioni, nonché un forum.

oltre le elezioni, dentro la societa'

a cura di
Attac Italia

E' quasi disarmante prendere parola di fronte ad una campagna elettorale che, rimosso il terremoto sociale creato dalle politiche di austerità, viene giocata, ancora una volta e senza soluzione di continuità, sul *risiko* dei nomi e delle alleanze nel futuro scacchiere istituzionale. Nessuna riflessione sulla crisi verticale della democrazia rappresentativa, ma solo ossessivi appelli ad un voto, definito, di volta in volta, 'utile', 'decisivo', perfino 'storico'. E altrettanti richiami, in ogni discorso, nelle candidature e perfino nei nomi dei partiti, ad una fantomatica società civile, la cui sola evocazione dovrebbe colmare la distanza che, ormai da decenni, separa il quadro politico-istituzionale dalla vita reale delle persone. E se una destra, ormai terremotata dalla fine del blocco sociale che l'ha sostenuta per un ventennio, si arrabatta come può –ovvero nel peggiore dei modi- per difendere posizioni ormai irrimediabilmente perse, lo scenario complessivo non sembra possedere neppure una lontana intuizione di come governare un Paese immerso nella crisi, i cui risvolti più drammatici sono purtroppo ancora in arrivo.

L'accettazione totale e senza condizioni dei vincoli liberisti dell'Unione Europea, la reiterazione di una lettura della crisi del debito direttamente trasposta dalle analisi delle lobbies finanziarie e bancarie, il mantra dell'austerità per dimostrare la credibilità del Paese davanti ai mercati, rendono praticamente inevitabile un governo di continuità con l'esecutivo precedente, e il balletto Monti-Bersani-Vendola solo un esercizio teatrale ad uso della campagna elettorale. E mentre il M5S si affaccia, portando con sé, assieme a qualche tentativo di innovazione, tutte le caratteristiche di un movimento prodotto dalla crisi (affidamento carismatico, propensione al tecnicismo e ambiguità di contenuti), la sinistra radicale mette in campo ancora una volta la coazione a ripetere schemi di rappresentanza che –aldilà del superamento o meno del fatidico quorum- non farà avanzare la strada verso una democrazia più reale e permeabile.

Il percorso di Rivoluzione Civile non può tuttavia essere semplicisticamente letto solo come un prevalere dei cattivi partiti sui buoni movimenti, come diversi esponenti si affannano ad accreditare. Il difetto

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

stava anche nel manico (Alba e Cambiare si può), ovvero nell'idea che bastasse un manifesto e alcune dichiarazioni sulla democrazia dal basso per costruire un processo nel quale i movimenti reali -peraltro mai coinvolti- si sarebbero automaticamente riconosciuti, la società avrebbe aderito in massa e il futuro avrebbe preso un'altra direzione. L'approdo ad Ingroia, ovvero ancora una volta l'affidamento taumaturgico all' "uomo solo al comando", è il risultato non di ingenuità, ma di un'analisi sbagliata sulla realtà e le dinamiche dei movimenti sociali, ciò che ha permesso ai professionisti dei partiti di giocare in casa e puntare tutto sull'auto-riproduzione di se stessi.

La distanza tra ciò che si muove nella società e le forme attuali della rappresentanza persiste ormai da decenni ed è resa ancor più evidente allorquando la mobilitazione sociale riesce a irrompere nell'agenda politica del Paese. E' successo, ad esempio, rispetto alla **Tobin Tax**. Presentata con 178.000 firme nel 2001, la legge d'iniziativa popolare, dopo essere stata sepolta nei cassetti delle commissioni parlamentari, è riuscita ad arrivare fino all'anticamera dell'aula parlamentare durante il Governo Prodi nel 2007, per poi tornare nell'oblio. Oggi torna alla ribalta come **Financial Transaction Tax** e si avvia finalmente all'approvazione in sede europea, attraverso la "cooperazione rafforzata" fra undici Paese della UE.
Ma il suo contenuto politico di controllo dei movimenti dei capitali finanziari, in Italia rischia di essere stravolto da una sua applicazione che prevede la quasi totale esclusione dei prodotti finanziari "derivati" e la destinazione del gettito alla riduzione del debito pubblico. Il secondo esempio, decisamente più eclatante, riguarda sia **la legge d'iniziativa popolare per l'acqua bene comune** e la ripubblicizzazione del servizio idrico, presentata con 406.000 firme nel 2007, sia il **referendum popolare** sullo stesso tema del giugno 2011, vinto con il voto della maggioranza assoluta del popolo italiano. Una legge dimenticata ed un esito referendario costantemente osteggiato a tutti i livelli istituzionali, in omaggio alle multinazionali e alle lobbies dei capitali finanziari.

Sono entrambi esempi di come i movimenti abbiano costruito consapevolezza e mobilitazione sociale, sino a modificare dal basso l'agenda politica e ad imporre temi di grande spessore per un'altra uscita dalla crisi e per il disegno di un altro modello sociale.Temi intorno ai quali la ricostruzione di una nuova permeabilità tra partecipazione dal basso e rappresentanza istituzionale può intraprendere un'inversione di rotta, eppure irrintracciabili nell'attuale dibattito politico-elettorale.

Se questa è la situazione del quadro politico, alcune brevi riflessioni non possono che riguardare anche il versante dei movimenti sociali. L'Italia continua ad essere un Paese tutt'altro che pacificato, percorso com'è da una vertenzialità aspra e diffusa, sia dentro il mondo del lavoro, sia, soprattutto, nelle campo delle più diverse conflittualità ambientali, sociali e territoriali.Una rete di esperienze che, tuttavia, fatica a porsi il problema di una ricomposizione reale che superi la reciproca solidarietà astratta e sappia costruire obiettivi comuni, in direzione dei quali intraprendere un percorso collettivo di riappropriazione reale dello spazio pubblico della democrazia, a livello locale e nazionale. Si tratta di superare da una parte l'idea –tanto cara ai partiti tradizionali- di una società come espressione di esigenze che altri –sempre gli stessi- dovranno interpretare, portare a sintesi e rappresentare; dall'altra, una sorta di illusoria idea di autosufficienza dei movimenti stessi. Ma per far ciò, occorre che ogni realtà in mobilitazione sociale, oltre a perseguire i propri obiettivi specifici, concorra a definire i nessi che legano ciascuna vertenza a tutte le altre, attraverso campagne che, lungi dall'immaginare una "reductio ad unum" delle diverse e plurali esperienze, aiutino tutte le realtà a risalire la corrente: dal conflitto a valle alla riappropriazione delle decisioni a monte. Dopo aver rotto, attraverso il paradigma dei beni comuni, l'ideologia del privato è bello, occorre oggi scendere in campo per rompere l'accettazione fideistica dei vincoli posti dalle esigenze dei capitali finanziari e per riaprire a qualsiasi livello lo spazio pubblico della decisionalità collettiva.

Alcune realtà stanno provando a gettare il cuore oltre l'ostacolo: il *Forum italiano dei movimenti per l'acqua*, con l'ultima assemblea nazionale svoltasi a Roma il 24-25 novembre scorsi e il percorso avviato dal *Comitato per una nuova finanza pubblica*, indicano nella riappropriazione sociale della finanza, del credito e della ricchezza sociale da una parte e di nuovi spazi per la democrazia partecipativa dall'altra, i temi su cui lanciare campagne comuni a tutte le soggettività in lotta e provare a costruire una coalizione tra le "autonomie sociali" in movimento.
Un percorso che, se ben intrapreso, potrà finalmente affrontare, con i tempi della crescita biologica e senza la fertilizzazione artificiale della finalità elettoralistica, la questione della costruzione di una democrazia reale e della relazione tra democrazia partecipativa e forme, tempi e vincoli della sua rappresentanza.
Un percorso cui Attac Italia intende dare, con umiltà ed intelligenza, il proprio contributo.
Ben oltre le elezioni, ancora più immersi nella società.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

troika privatizzazioni austerity Debito,
spread, finanziarizzazione, mercati, spending review,
salvataggi delle banche,

Non è come ce la raccontano.

Cosa puoi fare tu?
Cosa possiamo fare tutti assieme?

METTIAMOLI IN CRISI!

PER UNA NUOVA FINANZA PUBBLICA

Assemblea Nazionale

ore 11-13: assemblea plenaria

ore 14-16.30: Gruppi di lavoro
a) Costruiamo insieme l'**auditoria locale sul debito**
b) Costruiamo insieme la campagna per la **riappropriazione della Cassa Depositi e Prestiti**

ore 16.30-17.30: Report dei gruppi di lavoro e conclusioni

2 SABATO FEBBRAIO 2013

TEATRO VALLE OCCUPATO (ROMA)
Via del Teatro Valle, 23/A

COMITATO PER UNA NUOVA FINANZA PUBBLICA
Attac Italia, Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Re:Common, Rivolta il Debito, Smonta il Debito
www.perunanuovafinanzapubblica.it